POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

L’agire architettonico resiliente delle comunità religiose, tra regole e contesti

Original
L’agire architettonico resiliente delle comunità religiose, tra regole e contesti / Longhi, A. - In: Città che si adattano? Tomo 2. Adattabilità in circostanze ordinarie / Adaptive cities? Book 2. Ordinary conditions adaptability / Devoti C., Bolca P. (a cura di). - ELETTRONICO. - Torino : AISU International, 2024. - ISBN 9788831277099. - pp. 135-147

Availability:
This version is available at: 11583/2993343 since: 2024-10-11T21:16:47Z

Publisher:
AISU International

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

20 November 2026

A

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

SU

CITTÀ CHE SI ADATTANO?

ADAPTIVE CITIES?

4 TOMI BOOKS | 2

INSIGHTS
4

CITTÀ CHE SI ADATTANO?
ADAPTIVE CITIES?

a cura di
edited by

Rosa Tamborrino

1

Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento
Adaptability or Adaptive Inability in the Face of Change

a cura di / edited by Cristina Cuneo

2

Adattabilità in circostanze ordinarie
Ordinary Conditions Adaptability

a cura di / edited by Chiara Devoti, Pelin Bolca

3

Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà
Urban Processes of Adaptation and Resilience Between Permanence and Precariousness

a cura di / edited by Andrea Longhi

4

Strategie di adattamento e patrimonio critico
Adaptive Strategies and Critical Heritage

a cura di / edited by Rosa Tamborrino

CITTÀ CHE SI ADATTANO?
ADAPTIVE CITIES?

TOMO
BOOK

2

ADATTABILITÀ IN CIRCOSTANZE ORDINARIE

ORDINARY CONDITIONS ADAPTABILITY

a cura di
edited by

Chiara Devoti
Pelin Bolca

AISU Aisu International Associazione Italiana di Storia Urbana

Collana Editoriale / Editorial Series
Insights

Direzione / Editors
Elena Svalduz (Presidente AISU / AISU President 2022-2026)
Massimiliano Savorra (Vice Presidente AISU / AISU Vice President 2022-2026)

Comitato Scientifico / Scientific Committee
Pelin Bolca, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Emanuela Garofalo, Paola Lanaro, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Emma Maglio, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi (Organi di governo AISU / AISU Commettees 2022-2026)

Città che si adattano? / Adaptive Cities?
a cura di / edited by Rosa Tamborrino

Progetto grafico e Impaginazione testi / Graphic design and Layout
Luisa Montobbio

Aisu International 2024

Direttrice Editoriale / Editorial Director
Rosa Tamborrino



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/ o spedisci una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Citare con link a: https://aisuinternational.org/collana-proceedings/

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License. To view a copy of this license, visit http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/ or send a letter to Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Please quote link: https://aisuinternational.org/en/collana-proceedings/

Prima edizione / First edition: Torino 2024

ISBN 978-88-31277-09-9

AISU international
c/o DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio)
Politecnico di Torino, viale Pier Andrea Mattioli n. 39, 10125 Torino
https://aisuinternational.org/

L'AGIRE ARCHITETTONICO RESILIENTE DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE, TRA REGOLE E CONTESTI

Andrea Longhi

Abstract

The study of buildings for religious community life offers interesting opportunities to discuss both adaptivity (to original rules and intuitions, the transformations of communities and the pressure imposed by contexts) and resilience (the permanence of the recognisability of original charisms, ensured in spite of - or thanks to - adaptive and transformative processes), in a transcalar approach. The essay proposes a framework of method and lexicon, preliminary to the session.

Keywords

Religious heritage, urban heritage, historic urban landscape, history of religious architecture

Introduzione

Le riflessioni qui presentate muovono dal presupposto che l'architettura abitata da comunità religiose istituzionalizzate – dotate di regole, stili di vita e immaginari comuni, quali le comunità che vivono in monasteri, conventi e case religiose – è l'esito di un processo sociale che risponde adattivamente sia alle *regole* della comunità committente, sia alle condizioni ambientali e di *contesto* (culturale, politico, sociale e urbanistico). Il tema dei processi adattivi e di resilienza (tema della Macrosessione 4 del X congresso AISU), letti attraverso le dinamiche di modificazione degli edifici e del loro contesto urbano, è quindi connaturato alla possibilità stessa di esistere dell'architettura delle comunità religiose regolari.

Innanzitutto, l'architettura religiosa è intrinsecamente *adattiva* in quanto si plasma su comunità che – per loro stessa natura demografica e generazionale – sono in incessante mutamento, ed esperiscono quotidianamente compromessi e negoziazioni che rendono possibile la convivenza, organizzata sulla base di un'interpretazione attualizzata e condivisa della *regola* fondativa o ispiratrice. La continuità di una comunità religiosa è infatti affidata a una pluralità di intrecci di biografie personali che determinano la totale periodica sostituzione dei suoi componenti, ed è talora segnata anche da eventi repentini di ridisegno o avvicendamento, che impegnano ogni "generazione" a una rilettura dei canoni su cui si fonda la convivenza.

D'altra parte, l'identità comunitaria si dà anche in risposta alle aspettative e alle pressioni dei relativi *contesti*, in cui ogni cenobio è al tempo stesso "ospite" e "protagonista",

e in cui deve opportunamente modulare la propria "alterità", facendo ricorso anche al progetto architettonico e urbano. Il rapporto con l'ambiente circostante – urbano o rurale – passa attraverso trasformazioni fisiche, funzionali o simboliche delle case della comunità che però, a loro volta, innescano ulteriori processi di ridefinizione architettonica e urbanistica del luogo, secondo reciproci condizionamenti.
Lo studio dei complessi per la vita comunitaria è quindi uno straordinario laboratorio per ragionare di *adattività* (alle regole e intuizioni iniziali, alle dinamiche comunitarie, alle pressioni ambientali), ma anche di *resilienza* perché, nonostante le tante inevitabili trasformazioni, la riconoscibilità dei carismi originari (o di quelli avvicendatisi) resta comunque un obiettivo da garantire, mediante specifiche scelte estetiche e funzionali, a scala architettonica e urbana, che mantengono il tema identitario sotto continua tensione. Da questa dinamica, che tocca le corde profonde dei carismi e delle identità, deriva anche la difficoltà di passaggio dei complessi religiosi da un ordine a un altro (e quindi la ricorrente e molto attuale ridondanza di centri monastici o conventuali in disuso), cui si affianca la persistente necessità di costruzione di ulteriori nuove sedi di vita religiosa comunitaria [Veilleux 2012; *Tredici complessi* 2015; Debuyst 2018], dimostrazione che la costruzione delle comunità e la costruzione dei luoghi procedono come fattori reciprocamente interdipendenti [*Spazi e luoghi* 2013]. «Non è possibile indagare il fenomeno monastico a prescindere dalla società che contribuisce a produrre le stesse forme e pratiche monastiche e, viceversa, studiare il monachesimo può essere un utile varco per comprendere la società in cui esso si organizza» [Giorda 2017, p. 196]. Su tale aspetto – e sulle relative implicazioni per la storia urbana – la sessione nel IX congresso AISU su *Istituzione religiose e costruzione della città* aveva già proposto una prima riflessione [Longhi, Rotondo 2020].
In termini generali, infine, le architetture costruite per comunità religiose costituiscono un laboratorio privilegiato di ricerca relativo non solo all'architettura sacra/liturgica/religiosa, ma – in termini più generali – relativo all'agire architettonico di ogni comunità istituzionalizzata, che deve adattarsi e trasformarsi in modo resiliente per convivere con regole di natura diversa, declinando gli ideali di vita della comunità con la costruzione negoziata di un paesaggio urbano condiviso.

Processi trasformativi degli spazi religiosi regolari

Iniziamo il ragionamento sottolineando alcune specificità delle architetture realizzate e trasformate su committenza di comunità religiose.

Regole, spazi, libertà

I complessi destinati a comunità religiose (ordini monastici, mendicanti, canonici e chierici regolari) trovano i propri presupposti in "regole", "costituzioni" e "consuetudini", che normano non solo (e non tanto) la natura tecnica dei manufatti (aspetti costruttivi, dimensionali, igienico-sanitari ecc.), ma piuttosto lo stile di vita e di convivenza (la *conversatio morum* della regola benedettina), il modo di "abitare", percorrere e percepire gli spazi, appropriandosene.

Le regole, dunque, in modo esistenziale – e non precettivo – condizionano il processo genetico degli spazi e dell'habitat, più che l'esito finito, proiettandovi e materializzandovi ideali e aspirazioni. Al tempo stesso, però, gli spazi costruiti condizionano la vita delle successive generazioni di religiosi, incidendo sulle condizioni materiali che consentono di raggiungere quella "perfezione" cui gli *instituta perfectionis* aspirano.
Il fondamento di tale reciproca plasmazione è tuttavia una libera adesione, personale e comunitaria, a un progetto spirituale, a un metodo, a un percorso, e non a un elenco di prescrizioni tecniche. Quindi, come le regole non determinano in modo funzionalistico gli spazi, così gli spazi non condizionano in modo deterministico gli stili di vita, in quanto il discernimento personale e comunitario fa parte della vita e dell'abitare dei religiosi. Precisa Enzo Bianchi [2006, p. 802]: «Regole, consuetudini, tradizioni umane sono al servizio della libertà e non viceversa, ed è libera l'adesione al Signore, la volontaria obbedienza al Vangelo ciò che costituisce e narra la maturità di un monaco e l'autenticità di una comunità cenobitica».
L'etimo stesso del termine "religioso" accoglie tale duplice valenza: deriva dallo stabilire vincoli, legami, condizioni (dal latino *religāre*), curandoli con scrupolo e attenzione, ma deriva anche dall'azione di scegliere (dal latino *relegĕre*: composto dal prefisso re + *legĕre* o composto da re + *ēlĭgĕre*). L'architettura religiosa è dunque esito sia di legami, sia di scelte, che generano non una codificazione fisica, bensì un processo interpretativo, che associa regole e libera adesione, secondo una dinamica adattiva del rapporto tra princìpi ed esperienze specifiche locali.
Per tale dimensione intrinsecamente adattiva, i testi codificati delle regole [*Abitare come fratelli* 2016] sono sovente associati a dispositivi narrativi, che rendono viva l'esperienza dei luoghi praticata dai fondatori e dai discepoli, secondo sequenze storicizzate e contestualizzate, che precedono di solito la canonizzazione delle regole. La regola vive dell'esperienza relazionale tra persone, e tra persone e spazi, tra comunità e luoghi, e ne consegue un'architettura religiosa intrinsecamente relazionale, più che prescrittiva.

Regole e luoghi

Basandosi su una scelta elettiva, i principi genetici dell'architettura religiosa non sono in prima istanza fondati su un'appartenenza territoriale o geopolitica, né su vincoli di tipo giuridico-ecclesiastico legati a luoghi specifici o retaggi tradizionali locali.
Se dunque l'architettura regolare – rispetto all'architettura ecclesiastica secolare – subisce il vincolo di regole specifiche, d'altra parte presenta una maggiore libertà di adattamento ai luoghi, in quanto sfugge ai processi di territorializzazione istituzionale o gerarchica, dovuti all'appartenenza a un distretto diocesano o parrocchiale: la comunità cenobitica resta pur sempre "straniera" a ogni luogo, pur prendendosene cura. Sebbene debba rispettare le regole urbanistiche e costruttive di ogni luogo, l'architettura religiosa risponde a un proprio imperativo relazionale interno, immanente, che consente una pluralità di espressioni formali e paesaggistiche, declinate nei diversi contesti, e che dilata lo "spazio" del monastero al suo intorno, rurale o urbano.
Soprattutto per l'architettura monastica, il principio della *stabilitas in congregatione* impone un grande rispetto per il territorio in cui la comunità si insedia, specchio del

creato e oggetto di cure in quanto metafora del giardino dell'Eden. Da qui la rilevanza del tema dell'ascolto del *genius loci* nella letteratura architettonica monastica novecentesca [Debuyst 2000] e la questione della dialettica tra mimesi (immersione in un contesto, utilizzando solo recinti di senso, concettuali) e assertività della presenza.
Dunque:

- una medesima regola può adattarsi e diventare "generativa" in contesti paesaggistici e culturali molto diversi, senza produrre semplici "riproduzioni" di un modello normativo ma, anzi, fecondando i diversi contesti; secondo Debuyst [2000, p. 72] «avendo fiducia nel tesoro delle sfumature della Regola e quindi nelle sue illimitate potenzialità di sviluppo, i monasteri benedettini le hanno applicate allo stesso tempo ai casi della vita comunitaria e a tutte le forme possibili di dialogo con l'esterno»;
- e, viceversa, in ogni contesto territoriale possono esistere edifici aventi funzioni affini (edifici per la liturgia, per la vita comune di presbiteri e monaci, luoghi per il sacro) ma costruiti su regole, sensibilità, devozioni e pratiche sociali diverse, con esiti formali differenziati.

Tale pluralità determina il grande numero di edifici religiosi nelle città e nelle campagne: il loro sovraffollamento e la loro sovrabbondanza sono innanzitutto espressione di



1: Abadía del Tepeyac, Cuautitlán Izcalli (México), 1968-1969, progetto di Fray Gabriel Chávez de la Mora (1929-2022); foto Andrea Longhi, 2015

una ricchezza di interessi, sensibilità, promotori, committenti, strutture di potere ecc., quasi una metafora costruita di quella "abbondanza" della grazia di cui parla l'apostolo Paolo, più che lo specchio di una maggiore o minore numerosità di praticanti in contesti secolarizzati.

Regole e identità, adattività e resilienza

Come sopra accennato, la prima forma di adattività è dovuta alla continua modificazione delle comunità committenti, che esperiscono quotidianamente la faticosa ricerca di compromessi, imposti dalla libera adesione a una struttura comunitaria normata, ma perennemente rinnovata. In tale fluidità le comunità religiose hanno modalità di trasmissione di valori e di relativa gestione degli spazi ben diverse dalle comunità familiari (che non sono elettive, ma formate per nascita ed eredità) o da quelle dinastiche (fissate in protocolli e cerimoniali). Inoltre, l'identità di ogni specifica comunità si dà anche in opposizione o in risposta alle aspettative delle società contemporanee e contestuali: non a caso le riforme più radicali – anche di tipo architettonico – nascono dall'esigenza di un ritorno alle origini, o da un'osservanza letterale di regole originarie che, tuttavia, vengono reincarnate in tempi e contesti aggiornati.
La trasformazione delle comunità fa sì che le regole stesse siano soggette non solo a esegesi, ma a ermeneutiche, reinterpretazioni e modificazioni, con il trasformarsi degli ideali, della spiritualità e degli strumenti di evangelizzazione. A loro volta, gli spazi costruiti e i paesaggi in cui le regole di vita diventano quotidianità richiedono una reinterpretazione e una riformulazione che implicano interventi edilizi e decorativi continuativi. Per garantire la fedeltà al carisma originario, la rigenerazione degli spazi è uno dei



2: Monasterio Benedictino de la Santísima Trinidad de Las Condes, Santiago (Chile), 1961-1964, Martín Correa (1928) e Gabriel Guarda (1928-2020); foto Andrea Longhi, 2017.

requisiti essenziali: in tale senso il patrimonio di origine religiosa racconta solitamente storie di resilienza, tanto architettonica quanto comunitaria [Longhi 2022a], in quanto la dialettica tra la conservazione del carisma originario e la risposta a traumi, pressioni ed eventi è storicamente chiamata a trovare nuovi equilibri tra conservazione e innovazione, in cui – oltre a semplici adattamenti – si hanno trasformazioni architettoniche e sociali portatrici di aspetti innovativi, pur nella continuità di pratiche e tradizioni.

Architettura religiosa e costruzione relazionale degli spazi

Alla luce di questi primi appunti, possiamo enunciare alcuni temi di studio relativi ad adattività e trasformatività, tanto ai livelli di maggiore monumentalità e committenza, quanto ai livelli di pratiche minute e quotidiane, prive di progetto. Muovendo da una letteratura che ha già proposto periodizzazioni e tipizzazioni specifiche per l'architettura regolare [Crippa 2007; Coomans 2018], annotiamo in questa sede una sorta di *check list* metodologica per lo studio delle trasformazioni dei complessi religiosi, secondo i seguenti temi:

- rapporto tra spazi per la comunità e spazi per la persona. L'architettura religiosa ha sperimentato dispositivi che distinguono tra isolamento "eremitico", ritrovarsi "cenobitico" e convenire "conventuale", ossia ha formalizzato luoghi della solitudine e della socializzazione, del ritiro in cella e dell'affabilità, del sottrarsi e dell'accogliere, secondo pratiche sociali regolate, che richiedono la materializzazione di livelli diversi di riservatezza;
- più in particolare, controllo del silenzio. Gli spazi abitativi e liturgici sono espressione del rapporto tra il silenzio e il risuonare della Parola – evento fondativo e convocativo della comunità – e del rapporto tra la parola e il canto. Sono inoltre necessari da un lato il controllo del rumore esterno (soprattutto in contesti urbani) in rapporto alla percezione di uno spazio interno silenzioso, dall'altro l'esigenza di far percepire internamente il silenzio di uno spazio "abitato", ossia un *desertum* silenzioso, *secretum*, ma non inanimato o "disabitato"; inoltre si pone la questione della gestione del "silenzio comunitario", ossia i modi di fare silenzio assieme come occasione di dialogo;
- ruolo delle soglie e delle modalità del loro valicamento. Una lettura dinamica degli spazi restituisce la dialettica tra quanto accomuna le due diverse dimensioni dell'accoglienza e dell'ospitalità [Giorda 2017, p. 190-192] e la dimensione della clausura, ossia i passaggi tra lo spazio urbano, lo spazio liturgico pubblico e lo spazio religioso privato, interpretati come rapporto tra spazi di vita e socializzazione diversi; anche all'interno delle aule liturgiche stesse, sono interessanti i limiti tra gli spazi rituali ordinati secondo ministeri e carismi diversi (monastici, presbiterali, laicali) e separati da specifici dispositivi (recinti, tramezzi e relativi varchi, affacci, visuali), pur all'interno di una concezione teologica unitaria del luogo di culto;
- pertanto, ruolo dei percorsi, individuali e collettivi, rituali e spontanei, e dei camminamenti che portano a soglie, schermi, sequenze, quinte e punti di vista diversi,

che possono guidare la percezione dinamica dei complessi religiosi, lenta o rapida, intervallata o continua, ritmata o fluida;

- rapporto tra serialità/regolarità/canonicità/monotonia e singolarità/specificità/evenemenzialità, tanto nei singoli elementi (pensiamo al rapporto tra ritmicità del chiostro e narratività dei capitelli), quanto nell'insieme del complesso (rapporto tra spazi cenobitici e aula liturgica), nello spazio come nei diversi tempi di fruizione;
- in particolare, rapporto tra temporalità diverse, addomesticate dalla regola. Negli spazi comunitari devono infatti convivere i tempi ciclici dei riti liturgici e comunitari (liturgia delle ore quotidiana, ritmi settimanali di preghiera e lavoro, anno liturgico ecc.), delle stagioni e della vita urbana e rurale, ma anche il tempo escatologico dell'attesa, e il tempo storico in cui la comunità intreccia la sua vita con la cronologia secolare del mondo;
- rapporto tra ascesi e corporeità, indagata e assecondata nelle sue diverse esigenze (igieniche, sanitarie, di comfort);
- rapporto tra regole di vita comune e regole economiche del contesto. In un microcosmo che punta a una vita auto-normata, hanno un peso consistente gli impatti spaziali delle indispensabili relazioni con l'esterno per il reperimento (e l'eventuale scambio) di risorse alimentari, energetiche, artistiche ecc.



3: Monastère Saint-André de Clerlande, Ottignies (Belgio), 1971-2005, progetto Jean Cosse (1931-2016); foto Andrea Longhi, 2013.

Linee di ricerca

La riflessione storica sui processi formativi e trasformativi del patrimonio regolare può da un lato offrire spunti di carattere generale sul rapporto tra comunità e spazi urbani e architettonici (utili anche in altri contesti di vita comunitaria), e d'altro lato serve come necessaria chiave interpretativa per lo studio dei processi di trasformazione e miglior uso del patrimonio religioso sottoutilizzato e dismesso, questione sempre più pervasiva e consistente [*Des couvents* 2015; *La casa comune* 2021].

La "perimetrazione" materiale e sociale della comunità di riferimento

Nella vita di ogni comunità religiosa ci sono livelli differenti di iniziazione e partecipazione (con assetti spaziali, relazioni e luoghi diversi), ma soprattutto i diversi livelli di adesione alla comunità si definiscono in alterità e/o integrazione con chi non vi appartiene. I progetti di riuso di architettura religiosa hanno imposto e impongono, dunque, una ridiscussione critica del "perimetro sociale" delle comunità coinvolte (che oggi definiremmo "comunità patrimoniali"), che si trovano unificate non più dalla sola adesione a una regola o a un canone, ma da una pluralità di esigenze funzionali e sociali, nonché di appartenenze culturali e religiose, cui sovrintendono anche norme liturgiche, civili e tecniche [*Architettura e liturgia* 2017]. In particolare, sono da considerare con attenzione i nessi tra strutture storiche e nuovi tipi di comunità, possibilmente in grado di interpretare la finalità originaria delle architetture (evangelizzazione, liturgia, vita religiosamente ispirata) secondo stili di vita e carismi attuali, con responsabilità di governance non necessariamente corrispondente alla struttura gerarchica ecclesiastica. Nello studio dei complessi religiosi è un passaggio cruciale (per l'interpretazione, come per il progetto) l'individuazione dei diversi tipi di perimetri – concettuali, visivi, materiali – che si materializzano mediante elementi qualificanti dal punto di vista sia spaziale (soglie, varchi, schermi, recinti, tramezzi, cori), sia temporale (percorsi, attraversamenti, visuali).

Confinamento visivo e focalizzazione dello sguardo

La vita di una comunità impone limiti di riservatezza sia nella dimensione acustica della *taciturnitas*, sia nella dimensione visiva dello sguardo e della percezione degli spazi di vita. Le soluzioni sono storicamente asimmetriche: il progetto di confinamento percettivo decideva infatti – secondo criteri non biunivoci – quanto dall'esterno si potesse sentire o vedere della vita comunitaria (solitamente poco o nulla, salvo forse la dimensione liturgica corale), e quanto dall'interno del complesso si potesse percepire del mondo esterno.
Il progetto delle aperture assume quindi storicamente un ruolo etico e spirituale, soprattutto nei casi di vita claustrale rigorosamente appartata, e il suo studio è particolarmente impegnativo. L'orientamento dello sguardo accompagna infatti il monaco o la monaca per anni, ritagliando parti di cielo, ambiente e contesto naturale, rurale o urbano, che costituiscono l'unica via di comunicazione con il creato con cui la vista contemplativa può misurarsi. Per questo un edificio religioso non costruisce il paesaggio solo con la

sua presenza materiale, ma anche con i dispositivi visivi e gli sguardi che predetermina [Guidarelli, Svalduz 2017]. Nei progetti di riuso religioso o secolare tale asimmetria visiva diventa in molti casi anacronistica, o equivoca, perché le retoriche progettuali della "permeabilità" e della "trasparenza" spesso impongono una banalizzazione delle aperture, delle quinte e dei coni visivi, come pure dell'uso "acustico" degli spazi.

Decisori comunitari, responsabilità e partecipazione

La gestione dell'agire architettonico nelle comunità regolari è un problema di rapporto tra istituzioni gerarchiche e dimensione collettiva della vita, tra governo e governance, tra autorità e partecipazione, tra sinodalità/collegialità e democrazia, tra responsabilità personale e responsabilità comunitaria, tra centralizzazione e federazione delle congregazioni. Il *capitolo* – luogo dell'ascolto, prima che luogo del potere – materializza tali dinamiche nel mondo monastico. Le dinamiche storiche narrano processi di scelta complessi, nei quali avviene un discernimento locale su una norma generale, un'applicazione parziale di principi universali, secondo strumenti di autoregolazione di ogni comunità. Nel momento in cui la progettazione partecipata rischia di diventare uno slogan, la fatica della vita comune e dei rapporti tra discernimento comunitario e norme, tra fiducia e regolamentazione, può costituire una palestra di riflessione non priva di riscontri operativi [Dimodugno 2022].

Funzionalità specifiche e resilienza

L'architettura regolare è stata oggetto, nella storia, di ondate ricorrenti di soppressioni, espropri, nazionalizzazioni e privatizzazioni che hanno trasformato monasteri e conventi in università, ospedali, uffici ecc. Paradossalmente la conoscenza di ampia parte di patrimonio religioso è possibile "grazie" a tali fenomeni, che hanno evitato la perdita definitiva dei complessi [Coomans 2019]. Pur a fronte di danni per abbandono, vandalismo, distruzioni o catastrofi [Lours 2020; Tiana 2020], il patrimonio religioso ha dimostrato straordinaria adattività e potenzialità trasformative, sebbene fosse nato all'insegna di regole che definivano uno spazio specifico per ogni funzione [Coomans 2018]: lo studio di tali fenomeni costituisce un tema rilevante di resilienza patrimoniale. Un'osservazione: gli spazi hanno potuto essere adattati probabilmente non tanto in virtù di una generica multifunzionalità latente, ma – al contrario – proprio per l'articolato dispiegamento di spazi funzionalmente complementari, in cui ogni passaggio della vita umana e della giornata riceveva pari dignità. Non solo la chiesa e gli spazi per l'*opus dei* erano degni di architettura aulica, ma anche gli altri spazi funzionali (il refettorio, la biblioteca, la portineria, l'infermeria, la foresteria, lo spaccio) – che avrebbero potuto essere considerati spazi edilizi accessori o amorfi, banalmente multifunzionali o rigidamente funzionalisti – richiedevano un'architettura propria, carica di valenze e potenzialità ora riscopribili in sede di riuso adattivo. C'è un'antropologia della specificità degli spazi (per la solitudine e l'accoglienza, la solidarietà e la cura, l'ascolto e la scrittura, il cibo e il digiuno, la discussione e l'obbedienza, la contemplazione e il lavoro di fatica) che ne ha determinato la ricchezza, anche polisemica e adattiva.

Regole e pratiche

Il tema della vita "regolare" impone, in termini più ampi, un ragionamento sulla pluralità di norme cui l'architettura per la vita comune è soggetta: regole di vita, ma anche regole specifiche delle discipline architettoniche, quali norme igieniche e tecniche, o su accessibilità, rischio sismico, sostenibilità energetica ecc. Ora, tendiamo a considerare tali norme solo come questioni legislative recenti ed emergenti, solo perché imposte da un apparato normativo sempre più pesante e sovente astruso, ma è bene ricordare che si tratta di principi consuetudinari e di norme "immanenti" o implicite in tutta la storia dell'architettura. In che termini gli spazi – storicamente e attualmente – sono "trascrizione" spaziale di un insieme norme, applicazione pedissequa di una sommatoria o di una giustapposizione di regole, o sono invece interpretazioni materiali delle regole stesse, ermeneutiche costruite delle norme scritte, intrecciandone il senso? In che senso sono l'ascolto e il discernimento comunitari, le pratiche sociali condivise e le spiritualità personali che interpretano l'intreccio di regole, talora contraddittorie, modellando attorno a sé i propri spazi di vita?

Conclusioni: identità regolare e identità locale, tra patrimonio e progetto

Il valore memoriale e identitario dei luoghi storico-religiosi ha sempre aggregato consenso sociale e politico, diventando elemento identitario locale per comunità civili, non solo religiose. Ma su cosa si fonda tale identità? Sulla fedeltà alle supposte origini regolari (e/o narrative), o sulla continua capacità di rigenerazione?

Il continuo rinnovarsi delle comunità committenti, l'interpretabilità e la trasformabilità delle regole, nonché la pluralità delle declinazioni paesaggistiche locali delle regole stesse inducono a pensare che – di fatto – sono l'adattività e la trasformazione che contraddistinguono un tipo di architettura che – paradossalmente – proprio dall'adesione a una regola prende nome e significato.

In conclusione, l'identità storico-religiosa – spesso invocata con superficialità – non si definisce, dunque, proprio nella sua continua potenzialità di rigenerazione, nella sua possibilità di profezia e innovazione, o nella capacità di declinare i valori universali con i caratteri locali?

E l'identità dei luoghi – anch'essa invocata come antidoto a globalizzazione, omologazione e banalizzazione nei non-luoghi – non si definisce proprio in un delicato equilibrio tra permanenza resiliente di alcuni segni e processualità delle trasformazioni, governata non da precetti esterni, ma da logiche immanenti?

La qualità e l'identità dei luoghi storico-religiosi può pertanto restare un elemento vitale nelle nostre società contemporanee se si individuano non solo nuove funzioni, ma adeguate comunità di riferimento, che con i propri stili di vita e con i propri processi decisionali possano introdurre un agire architettonico adeguato a garantire memoria e innovazione, resilienza patrimoniale e sociale, anche ove il contesto urbanistico e paesaggistico sia in forte trasformazione [Maccarinelli 2019]. È la responsabilità della



4: Abbazia di Roosenberg, Waasmunster (Belgio), 1974-1975, progetto Dom Hans van der Laan (1904-1991), con Nico van der Laan (1908-1986); foto Andrea Longhi, 2012.

comunità che consente pratiche di riuso consapevoli, con un agire architettonico rispettoso della processualità storica, e non solo della materialità stratificata.
Se i fenomeni di dismissione hanno prodotto una cesura negli usi, ma soprattutto nella scansione dei tempi dei complessi religiosi (tempi ciclici, escatologici e storici), appiattendoli su tempi meramente cronologici o su un "fermo immagine" dello stato al momento di dismissione [Longhi 2022b], le trasformazioni d'uso non possono mirare a ristabilire un tempo perduto, o un equilibrio formale stabilizzato, forse mai esistito, ma devono mirare, in ogni caso, a un equilibrio dinamico, secondo un atteggiamento resiliente, in cui ogni nuovo scenario sia dinamicamente modellato da una vita comunitaria che sviluppi modi innovativi di interpretare, vedere, percepire e vivere gli edifici regolari con nuove regole e nuove responsabilità [Longhi 2020]. Se le fabbriche monastiche e conventuali vivevano, in tensione dinamica, grazie alla presenza di un chiaro progetto antropologico – fondato su un corretto equilibrio tra solitudine, convivialità e ospitalità, in un contesto urbano specifico, ma con un orientamento cosmico o assoluto – possiamo sperare di mantenerle vitali rigenerandone la missione solo se qualsiasi progetto di recupero adotterà un nuovo progetto umanistico, che sappia cogliere tutte le valenze storiche rimaste latenti, inespresse e piene di potenziale relazionale.

Bibliografia

Abitare come fratelli insieme. Regole monastiche d'occidente (2016), a cura di C. Falchini, introduzione di E. Bianchi, Magnano, Qiqajon-Comunità di Bose.

Architettura e liturgia. Autonomia e norma nel progetto (2017), a cura di A. Longhi, Bologna, Bononia University Press.

BIANCHI, E. (2006). *Il monachesimo: eremitismo e cenobitismo*, in *Il Cristianesimo. Grande Atlante. Secondo volume. Ordinamenti, gerarchie, pratiche*, diretto da G. Alberigo. Torino, Utet, pp. 787-802.

COOMANS, T. (2018). *Life inside the cloister. Understanding monastic architecture*, Leuven, Leuven University Press.

COOMANS, T. (2019). *What can we learn from half a century of experience with redundant churches? A critical evaluation of a heritage at risk,* in *Doesn't God dwell here anymore? Decommissioning places of worship and integrated management of ecclesiastical cultural heritage*, a cura di F. Capanni, Roma, Artemide, pp. 59-76.

CRIPPA, M.A. (2007). *Architettura benedettina tra XIX e XX secolo*, in *Benedetto. L'eredità artistica*, a cura di R. Cassanelli, E. Lopez-Tello Garcia, Milano, Jaca Book, pp. 407-442.

DEBUYST, F. (2000). *Il* genius loci *cristiano*, Milano, Sinai (ed. orig Paris, Les Editions du Cerf, 1997).

DEBUYST, F. (2018). *Elogio di nuove chiese. Una libera sequenza di incontri e di luoghi significativi rivisitati*, Magnano, Qiqajon-Comunità di Bose.

Des couvents en heritage/Religious houses: a legacy (2015), a cura di L. Noppen, T. Coomans, M. Drouin, Québec, Presses de l'Université de Quebec.

DIMODUGNO, D. (2022). *Dal capitolo monastico a forme di gestione partecipata per la rigenerazione del patrimonio culturale delle comunità di vita consacrata*, in «Ephemerides Iuri Canonici», n.s., 62, n. 1, pp. 258-282.

GIORDA, M.C. (2017). *Famiglie monastiche. Il* Dominus Tecum *di Pra' d Mill*, Torino, Nino Aragno.

GUIDARELLI, G., SVALDUZ, E. (2017). *Una rete sul territorio: ville e abbazie,* in *Il paesaggio costruito, il paesaggio nell'arte*, a cura di G. Guidarelli, E. Svalduz, Padova, Padova University Press, pp. 81-90.

La casa comune/The common house. Nuovi scenari per patrimoni monastici dismessi/New Scenarios for Abandoned Monastic Heritage (2021), numero monografico di «in_bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura» vol. 12, n. 6, numero speciale a cura di L. Bartolomei e S. Nannini.

LONGHI, A. (2020), *Chiese abbandonate, chiese invisibili, chiese resilienti: storie di architetture ecclesiali, tra conoscenza e rigenerazione,* in «Religioni e società. Rivista di scienze sociali della religione», a. XXXV, 96, pp. 33-40. DOI: 10.19272/202031301004

LONGHI, A. (2022a), *Calling 'Values' by 'Name'. Historical Analysis and Critical Discernment for the Interpretation and Regeneration of Underused Religious Heritage*, in *Regenerating Cultural Religious Heritage: Intercultural Dialogue on Places of Religion and Rituals*, a cura di O. Niglio, Singapore, Springer, pp. 9-25. DOI: https://doi.org/10.1007/978-981-19-3470-4

LONGHI, A. (2022b), *Decommissioning and Reuse of Liturgical Architectures: Historical Processes and Temporal Dimensions*, in *The Oxford Handbook of Religious Space,* a cura di J.H. Kilde, New York: Oxford University, pp. 85-99. DOI: https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780190874988.013.22

LONGHI, A., ROTONDO, A. (2020). *Istituzioni religiose e costruzione della città: dinamiche di globalizzazione e di apertura/chiusura delle comunità*, in *La città globale. La condizione urbana come fenomeno,* 7 voll., vol. B, *Città aperte/città chiuse. Istituzioni, politiche, competizione, diritti,* a cura di Patrizia Battilani, Andrea Maglio, Luca Mocarelli. Torino, Aisu International, pp. 479-480.

LOURS, M. (2020). *Églises en ruine. Des invasions barbares à l'incendie de Notre-Dame*, Paris, Cerf.

MACCARINELLI, M. (2019). *Insediamenti monastici nelle periferie delle città contemporanee: tre casi studio e una postilla*, in *Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio*, a cura di B. Castiglioni e S. Zaggia, Padova, Padova University Press, pp.85-102.

Monachesimo e terzo millennio (1998), a cura di G. Tamburrino, Abbazia di Praglia, Edizioni Scritti Monastici.

Spazi e luoghi sacri (2013), dossier monografico di «Humanitas», a cura di M.C. Giorda e S. Hejazi, n.s., a. LXVIII, n. 6 (2013).

TIANA, L. (2020). *«E vulnere ubertas». Ricostruzione e rinascita delle comunità benedettine nel corso dei secoli alla luce della Regola di San Benedetto*, in *«E vulnere ubertas». Paesaggi feriti nelle Terre di Benedetto*, a cura di G. Mariani Canova, M. Savino, A.M. Spiazzi, Padova, Padova University Press, pp. 63-69.

Tredici complessi monastici. 1953-2013 (2015), a cura di C. Bergo, C. Fiordimela, E. Invernizzi, Firenze, Edifir.

VIELLEUX, A. (2012). *What makes a monastery a sacred place?* in Loci sacri. *Understanding Sacred Places*, a cura di T. Coomans, H. de Dijn, J. De Maeyer, R. Heynickx, B. Verschaeffel, Leuven, Leuven University Press, pp. 29-33.